

Seminario ASTRID

Linee guida per la riforma della RAI

Roma, 1° Febbraio 2007

Intervento introduttivo del Ministro Paolo GENTILONI

Ringrazio Franco Bassanini e Astrid per aver organizzato questo incontro, che rientra nell'ambito di una discussione promossa in queste settimane dal Governo, per preparare il terreno al disegno di legge di riforma della RAI.

La procedura della consultazione non è adottata frequentemente, ma in questo caso, vista la rilevanza del tema, ho ritenuto fosse importante incontrare tutte le organizzazioni e gli organismi che hanno voce in capitolo, avviando contemporaneamente anche un 'call for paper' sul sito del Ministero.

L'ultima Riforma della RAI risale a 32 anni fa, e sarà utile a tutti noi ricordare che l'anno successivo, nel 1976, venne emessa la prima sentenza che aprì un varco al monopolio televisivo dell'azienda. Negli ultimi 15 anni poi, vi sono stati un paio di interventi limitati al sistema di nomina del Consiglio di Amministrazione della RAI: uno nel 1993, che assegnava ai due Presidenti delle Camere la titolarità della nomina e l'altro nel 2004, nell'ambito della Legge 112.

Altri tentativi più ambiziosi di riforma sono rimasti incompiuti o parzialmente incompiuti: il Governo di centro-sinistra propose il disegno di legge 1138 che non fu mai approvato e il Governo di centro-destra varò la legge 112, ma la parte relativa alla riforma della RAI non fu mai presa in considerazione. Insomma, i tentativi di riforme serie, negli ultimi quindici anni non sono riusciti, e questa evidenza potrebbe ridurre questo nuovo tentativo ad uno dei tanti programmi che la politica prova a intraprendere ma che si risolvono in un nulla di fatto .

Io non credo sia così. Il Governo è determinato ad arrivare a una proposta di riforma della RAI, pur essendo consapevole che anche nella stessa maggioranza ci sono in materia posizioni molto variegate e che quindi, arrivare ad un disegno di legge condiviso non sarà facile. Credo che oggi anche la RAI, spesso reticente ai discorsi di riforma, abbia la consapevolezza di non poter proseguire nella situazione attuale; infatti, anche se dal punto di vista dei conti economici o degli ascolti, non esiste un vero allarme rosso, gli addetti ai lavori sanno bene che questa è una tranquillità solo apparente, e che il servizio pubblico, nelle sue attuali dimensioni e nella sua attuale conformazione rischia molto in un panorama televisivo che nei prossimi 5, 10, 15 anni cambierà notevolmente.

Quindi, c'è un doppio rischio. Da una parte, il rischio di una paralisi decisionale dovuta all'incrocio tra la tradizionale lottizzazione e l'attuale bipolarismo iperframmentato con la conseguente situazione di instabilità del vertice Rai; praticamente, da quasi 10 anni il CdA non è in grado di prendere decisioni strategiche per l'azienda e in questo settore, in un panorama di cambiamenti delle comunicazioni come quello attuale, una azienda che non è in grado di prendere decisioni strategiche rischia di essere tagliata fuori, senza tralasciare il fatto che il grado di accettabilità sociale della cosiddetta lottizzazione, oggi è ben diverso di quanto non fosse 15 o 20 anni fa. Dall'altra parte, l'avvento di un sistema multiplatforma e multicanale rischia di rendere molto complicata l'identità, la diversità, la riconoscibilità, o come dicono quelli della BBC addirittura la reperibilità, la *find ability* del servizio pubblico; è evidente infatti, che in un panorama di 3, 4, 5 piattaforme e 4, 5, 600 canali, sarà sempre più difficile identificare il servizio pubblico e giustificare il finanziamento.

Quindi, penso che una Riforma della RAI non solo, non sia una missione impossibile, ma soprattutto sia una missione necessaria e che dovrebbe avvalersi di un clima di confronto tra maggioranza e opposizione. Il

documento con le Linee Guida del Ministero delle Comunicazioni, che spero abbiate avuto modo di scorrere, è stato ovviamente concordato con il Presidente del Consiglio, ma non approvato nella sua collegialità da un governo di coalizione. Le ipotesi che vi sono contenute penso siano abbastanza chiare: i nodi principali sono naturalmente quelli che riguardano la Fondazione, le funzioni, i criteri di nomina del suo vertice e il finanziamento della azienda.

Ma ora non voglio dilungarmi troppo e riprenderò l'argomento alla fine del nostro incontro, per permettere al Professor Cheli, di fare un'introduzione più specifica.

Vorrei solo concludere dichiarando un' intenzione: penso che dopo 32 anni, sia non solo possibile ma assolutamente doveroso per il Governo e per il Parlamento promuovere una Riforma della RAI che non riguardi solo aspetti marginali, ma che consenta al servizio pubblico di restare competitivo anche nei 10-20 anni che abbiamo davanti.

Naturalmente sono io che ringrazio Franco Bassanini e tutti voi a cominciare da Tommaso Padoa Schioppa e Giuliano Amato, per aver preso molto sul serio questo invito e questa occasione che si è rivelata molto utile per me e che potrebbe servire anche a migliorare la qualità della proposta del Governo.

Naturalmente le Linee Guida che sono state il punto di partenza di questa discussione, sono già un documento politico che contiene alcuni elementi di compromesso rispetto alle opinioni che ciascuno di noi a cominciare dal sottoscritto potrebbe avere. Chi segue queste cose da tanti anni, penso ad esempio a Vita, a Pilati, a tanti in questa sala, sa bene che in alcune formulazioni si tiene già conto di sensibilità diverse. Su due punti però penso che non si possa tenere una linea troppo ambigua: il primo è quello che ci ricordava con la nettezza che si addice ad un Ministro del Tesoro, Tommaso Padoa Schioppa, facendo un paragone con l'Alitalia: è vero infatti che

bisogna fare attenzione a cosa si nasconde dietro l'apparente situazione florida della Rai, che ad uno sguardo superficiale sembra essere la più forte e ricca televisione pubblica del mondo. Share d'ascolti tra i più alti, nessun indebitamento con le banche, tre reti generaliste: se questa oggi è la fotografia dell'azienda, qualcuno potrebbe non capire le nostre preoccupazioni. Ma se pensiamo al futuro tecnologico e soprattutto se consideriamo il grado di reputazione dell'azienda nell'opinione pubblica, arriviamo al primo dato non negoziabile di questo documento: occorre una riforma radicale nel senso della specialità del servizio pubblico e della sua autonomia dai partiti e dalla politica.

Il secondo dato per me irrinunciabile, senza riaprire una discussione che Antonio Pilati rilanciava la fine del suo intervento, è che il servizio pubblico deve continuare ad esistere. Non dobbiamo fare operazioni sul tempo che non tengano conto della realtà di oggi e di ciò di cui ci stiamo occupando. Noi ci stiamo occupando di leggi che hanno una loro collocazione temporale in questo momento e se non ci concentreremo su questo, ci troveremo in futuro a dover tornare indietro a correggere errori, come nel caso del digitale terrestre.

E' vero che oggi c'è la convergenza tecnologica e c'è una strepitosa diffusione di consumi innovativi soprattutto nelle fasce giovanili più acculturate, ma al tempo stesso è vero che per i trend demografici che ci ricordava Giuliano Amato abbiamo a che fare tuttora con una televisione generalista alla quale si dedicano 4 ore e 28 minuti al giorno. Guardare la televisione è l'attività più importante dei cittadini italiani dopo il sonno! Stiamo parlando quindi di una cosa che ha un suo peso nella formazione dell'opinione, nelle sue dimensioni.

E' un male? Beh, io penso che la televisione generalista, e non solo il servizio pubblico, non sia un'arretratezza da rimuovere, nel senso che la possibilità di vedere contemporaneamente lo stesso programma per milioni di persone fa

parte del modo in cui si sono formate le nostre democrazie. Non credo che sarebbe di per sé un miglioramento una iper-segmentazione di target che consenta nei prossimi anni a ciascuno di vedere, magari a pagamento, la propria televisione iper-specializzata, per questo il servizio pubblico deve fare da benchmarking positivo della Tv generalista. Il vero problema è che negli ultimi anni è successo il contrario; negli anni Ottanta la Rai è stato un modello da imitare, la Fininvest si è ispirata al servizio pubblico, ma negli ultimi anni abbiamo assistito ad un drastico capovolgimento e la Rai ha iniziato ad imitare il modello commerciale. Per me oggi è fondamentale che il servizio pubblico ritrovi la sua identità e una maggiore caratterizzazione, oltre ad una autonomia dalla politica. Dal dibattito sono arrivati alcuni contributi che riassumerei così: primo, maggiore radicalità nella ricerca delle soluzioni sul tema della governance, delle nomine, e dei criteri della Fondazione per poter arrivare ad una discontinuità, ad una rottura con la situazione che si è consolidata nell'ultimo periodo. Penso che, come è emerso da moltissimi interventi, questa esigenza sia molto sentita e dunque si debba andare in questa direzione, sapendo tuttavia che, individuare i soggetti che possono ibridare un modello che non può essere soltanto parlamentare non è un'operazione semplice. La lottizzazione è presente in molti degli organismi che noi spesso citiamo come "società civile" allo stesso modo, e forse peggio, che in Parlamento. E' quindi importante che i suggerimenti che sono arrivati indirizzino a dei soggetti che hanno una qualità ed una autonomia che può andare in direzione opposta alla lottizzazione.

Penso che dovremmo conquistare, attraverso i criteri di nomina della Fondazione, innanzi tutto la neutralizzazione del vertice dalle maggioranze *pro tempore*; è difficile, ma è il primo passo, e va affrontato prima ancora delle caratteristiche e qualità delle persone che faranno parte dell'organo dirigente della Fondazione. Il sistema attuale prevede che il Governo *pro tempore* abbia una maggioranza nel vertice RAI e questo certamente ha un

senso; in molti paesi europei è il Governo che propone i vertici della televisione pubblica, ma ci siamo accorti oramai che in Italia non si può fare e quindi la neutralità del Governo è dunque il primo passo. Poi dovremo trovare i meccanismi, e sono molti i suggerimenti che ho sentito qui oggi, per rendere più netta e più radicale la rottura, anche dal punto di vista delle caratteristiche di autonomia delle persone che faranno parte di questo organismo.

Infine, il sistema societario: nelle Linee Guida come sapete è indicato da un lato l'obiettivo, credo scontato, della separazione societaria come primo passo e dall'altro la prospettiva possibile anche di una separazione proprietaria. Questa seconda eventualità in parte è legata alla discussione in atto da qualche mese, sull'ipotesi che tra i diversi broadcaster si mettano in comune impianti e torri, per creare società di reti. Qui sorgono due difficoltà: una di natura antitrust, nel caso in cui un cartello di *broadcaster* si mettesse insieme rispetto ad altri. La seconda, che spesso viene equivocata, riguarda il fatto che non stiamo parlando di reti che hanno le stesse caratteristiche fisiche della rete del gas o della rete dell'acqua, stiamo parlando di reti nelle quali i *broadcaster* hanno la proprietà di alcuni impianti, ma non hanno la proprietà delle frequenze radio che attraverso questi impianti vengono messe in collegamento. E il valore delle torri e degli impianti non coincide con il valore delle frequenze. Non credo che noi possiamo mettere in discussione che lo spettro elettromagnetico sia un bene pubblico. Nel 2001, a mio avviso discutibilmente, fu approvata una legge che, introducendo il trading delle frequenze, cioè la possibilità di comprarle e di venderle, ha introdotto anche un'ambiguità nel mercato. Oggi, alcuni *broadcaster* potrebbero essere autorizzati a considerarsi 'proprietari' delle frequenze grazie alla legge 66. E questo rende complicato il meccanismo previsto nella legge 1825 di redistribuzione delle frequenze stesse.

Infine, prima parlavo di un documento che è già frutto di un compromesso politico. E' chiaro che il disegno acquisterebbe maggiore coerenza nella misura in cui la società interamente finanziata dalla pubblicità ad un certo punto, gradualmente, vedesse una sua privatizzazione. Ma c'è un contesto di intesa nella maggioranza che esclude un percorso di quel genere. La proposta che ho formulato cerca di affrontare lo stesso il tema della distinzione societaria e della possibile dimensione della RAI prevalentemente finanziata dal canone in un modo a mio parere accettabile. È chiaro che la società interamente finanziata dalla pubblicità può anche restare di proprietà pubblica, ma certamente non potrà avere neanche una piccola parte del canone. Questo infatti provocherebbe dei problemi, perché se si allineano gli affollamenti pubblicitari a quelli delle televisioni commerciali non tenendo la proprietà pubblica, bisogna stare attenti al tema degli aiuti di Stato legati al Canone. Questo schema, a mio parere, consente di scegliere la giusta dimensione e di dare a quella dimensione il massimo possibile di specialità da servizio pubblico, riconquistando quella differenziazione che giudico indispensabile nel futuro. Questa ipotesi va certamente discussa. Ma la discussione non può essere il meccanismo attraverso il quale sostenere che la RAI può tranquillamente continuare in una situazione, quella attuale, di ibrido totale di finanziamento-pubblicità-canone. Si tratta di un'anomalia unica nel mondo occidentale, e che a mio avviso, con il procedere dell'evoluzione tecnologica dei nuovi servizi mette a rischio il servizio pubblico.